

“NUN ME STA BENE CHE NO”: GIUDIZI E PREGIUDIZI LINGUISTICI IN UN MONDO IPER-PERMEABILE

Vera Gheno

1. IL CASO DI SIMONE DI TORRE MAURA

L'avvenimento analizzato risale al 3 aprile 2019, con strascichi nei giorni successivi. Si tratta di un evento di cronaca a sfondo politico, con interessanti ripercussioni nel campo della comunicazione (mediatica, ma soprattutto *social*). La vicenda è stata, per necessità di sintesi, riassunta spesso come “il caso di Simone di Torre Maura”.

Questi i fatti, in estrema sintesi: agli inizi di aprile, viene disposto il trasferimento di alcune famiglie rom – in tutto una settantina di persone – dal centro di accoglienza di via Toraldo, nel quartiere di Torre Angela, all'area dell'ex clinica di via Codirosoni a Torre Maura, periferia est di Roma. Gli abitanti di Torre Maura protestano per l'arrivo dei rom inscenando varie manifestazioni, che culminano in un episodio capeggiato da alcuni esponenti di Casapound, noto gruppo politicamente schierato all'estrema destra, durante il quale i volontari che stanno portando del cibo al centro di accoglienza vengono assaliti; uno dei gesti più brutali è che i generi alimentari destinati ai rom vengono calpestati: questo gesto assume una forte connotazione simbolica¹. La manifestazione, l'ennesima in un quadro mai sopito di intolleranza contro “gli zingari” che, come illustrato già da Faloppa (2011: 92-107), è dovuto molto spesso a luoghi comuni e preconcetti, attira molti simpatizzanti di destra: lo si vede chiaramente nelle tante fotografie che ritraggono le agitazioni. In una, in particolare, è immortalato un assembramento di persone intente a fare il saluto romano (braccio destro teso davanti a sé) che per chi lo esibisce, ricorda Raimo (2018), «appartiene ai legionari, uomini e combattenti»; ecco uno di quei casi in cui “basta il gesto”, nemmeno la parola, per esprimere l'appartenenza a un mondo di riferimenti politici e culturali².

¹ Cfr. www.ilpost.it/2019/04/03/proteste-torre-maura-contro-i-rom/.

² Ricordiamo che non stiamo parlando di rituali pittoreschi ma di un gesto che, come ribadito da una recente sentenza della Corte di Cassazione (Maciocchi, 2019) «rimanda all'ideologia fascista. Il gesto, che evoca valori politici di discriminazione razziale e di intolleranza è reato, anche se non è accompagnato da alcuna violenza».



Immagine 1. Il saluto romano a Torre Maura

In questo clima, durante uno degli episodi più concitati, Simone, un ragazzo di quindici anni, abitante del quartiere, decide di opporsi a uno dei simpatizzanti di Casapound³.

La scena colpisce l’immaginazione sin dalla disposizione degli attori e degli spettatori: da una parte un uomo corpulento, che si presenta agli astanti con un aspetto minaccioso e una prossemica e una gestualità piuttosto violente; dall’altra, un ragazzino esile che indossa, come molti suoi coetanei, una felpa con il cappuccio inizialmente tirato sulla testa. Attorno, un nugolo di persone incuriosite dal “fuori programma”. Osservando il video dell’interazione⁴, si può vedere che Simone non si fa intimidire dalla fisicità del suo opponente: parla in maniera molto convinta e convincente, impiegando peraltro una gestualità da *trapper* (Cristalli, 2020), adottata come segnale di appartenenza da molti ragazzi della sua età, che va a sottolineare le sue parole.



Immagine 2. La gestualità adottata da Simone, qui per sottolineare ciò che dice

Inizia un confronto verbale che viene ripreso da vari operatori e cittadini con i telefonini. Simone parte subito con uno *j’accuse* all’oppositore:

³ ANSA, 6 aprile 2019 bit.ly/2LVZwcp.

⁴ Ad es. video.repubblica.it/edizione/roma/torre-maura-l-adolescente-che-sfida-casapound-nessuno-venga-lasciato-indietro/331238/331837, da cui traggio alcuni fotogrammi.

(1) Secondo me, quello che sta a fa’ lei è una leva sulla gente de Tore Maura, er quartiere mio, trasformando questa leva de rabbia per i suoi interessi. Questo secondo me è quello che sta facendo, anche legittimamente.⁵

Al che l’altro risponde cercando di spostare il focus della discussione:

(1a) Ma tu sei contento che hanno messo sessanta rom qua?

La replica è piena di buon senso, che molti non si aspetterebbero da un ragazzo così giovane:

(1b) Ammé sessanta persone nun me cambiano a vita. Il mio problema non è chi mi svaligia casa, il problema mio è che mi svaligiano casa. Se mi svaligia casa un rom tutti je dovemo annà contro, poi quand’è n’italiano, vabbè, sto pure zitto sul fatto che è italiano. Quindi su sta cosa che bisogna annà sempre contro la minoranza, a me nun me sta bene che no.

L’ultima parte dell’affermazione di Simone diventerà quasi un meme, come vedremo nel prosieguo. L’altro incalza, sempre con una buona dose di aggressività:

(1c) Ti sembrano una minoranza i rom?

E Simone, dando nuovamente prova di grande buonsenso:

(1d) È una minoranza che sì, sémo sessanta milioni

Che la percezione della presenza dei rom in Italia sia molto più alta del reale è noto (Faloppa, 2011: 96), come succede del resto spesso anche con i migranti; e non è escluso che l’attenta scelta del termine *invasione* per descrivere, in modo martellante, quest’ultimo fenomeno abbia contribuito all’aumento della convinzione errata⁶ (Gheno, 2019a: 14).

Non riuscendo a scalfirlo sui dati, davanti alla potenza della quieta assertività del ragazzo, il militante di Casapound cambia tattica e tenta di farlo sentire isolato:

(1e) Tu sei uno su dieci, voi siete dieci su cento, solo tu pensi queste cose.

Il sottinteso è che la maggioranza del quartiere stia con Casapound e non voglia i rom nel centro di accoglienza di zona. Mantenendo la calma, Simone risponde ancora una volta:

(1f) Almeno io penso, almeno io nun me faccio spigne dalle cose vostre per raccattare voti.

⁵ Poiché il fulcro dell’analisi non è di tipo pragmatico, quanto piuttosto quasi esclusivamente lessicale, ho scelto di impiegare una trascrizione estremamente semplificata rispetto a quelle normalmente usate, al fine di favorire la leggibilità e degli esempi.

⁶ È un altro esempio di ciò che Faloppa (2020: 128-129) analizza come *priming effect*: «Di grande importanza per il tema che stiamo trattando è anche l’“effetto innesco” (*priming effect*), che si ha quando l’esposizione a uno stimolo (verbale, visivo, uditivo) influenza, senza che se ne abbia consapevolezza, una risposta a uno stimolo successivo. Sul piano verbale (ma esempi analoghi si potrebbero fare anche riferendosi a immagini) la parola ‘campi’ ha un effetto innesco sulla parola ‘profughi’, per l’alta frequenza con cui queste due appaiono vicine, o co-collocate. O la parola ‘sbarchi’ può fungere da innesco per ‘immigrati’, per associazione semantica. O le parole ‘campo’, ‘roulotte’, ‘sporczia’ sono un innesco per la parola ‘nomadi’: dove l’innesco è inconscio, ed è legato allo stereotipo degli ‘zingari’. E proprio l’attivazione – inconscia – di stereotipi influenzerebbe non solo il nostro modo di leggere un testo, ma anche le nostre rappresentazioni mentali associate a quegli stereotipi, e quindi il nostro comportamento (di rifiuto? Paura? Disgusto?)».

Fino a questo momento l’uomo, forse anche perché consapevole delle telecamere e dei numerosi testimoni, ha evitato qualsiasi contatto fisico con il ragazzo, pur torreggiando su di lui non solo con le parole, ma anche con la prossemica e la gestualità. Nel frattempo, Simone si è tolto il cappuccio della felpa, quasi a ribadire la schiettezza e la fermezza delle sue posizioni; mentre l’altro cerca di metterlo in forse, chiedendogli se è sicuro delle cose che sta dicendo, lui risponde a mento proteso (quindi ostentando sicurezza anche con il linguaggio del corpo):



Immagine 3. Simone replica, mento in avanti

(1g) Io so’ sicuro che sì: posso èsse sicuro?

Ma poiché il ragazzino non cede, l’interlocutore decide di invadere il suo spazio personale con alcune mosse: prima di tutto, gli posa le mani sulle spalle e gli fa così sentire il peso non solo del suo corpo, ma anche dei suoi anni, della sua esperienza. Poi, gli dà una serie di buffetti bonari – ma forse non troppo – sulla guancia, sottolineando, sia con le mosse sia con le parole, la differenza anagrafica.

Come ben sappiamo, enfatizzare la giovane età dell’interlocutore può contribuire a smontarne l’autorevolezza – come sa chiunque sia mai stato definito “giovane” in un momento in cui invece era rilevante che le sue parole avessero una certa credibilità. La sfera semantica della giovinezza non rientra di per sé tra le parole *odiose* censite da De Mauro (2016), ma il riferimento a essa assume, in questo ambito, una connotazione decisamente negativa. Proprio negli studi riguardanti l’odio in rete (e i possibili modi di limitarlo) emerge, del resto, che uno dei grandi limiti degli algoritmi censori è quello di non riconoscere le parole «che appaiono neutrali, quindi non oscurabili» (Faloppa 2020: 153) oppure i «livelli non lessicali e non letterali del testo» (*Id.*: 151) quindi gli usi ironici, traslati, metaforici. “Giovane”, “ragazzo” e simili, insomma, possono diventare parole estremamente violente, pur non sembrandolo, almeno di primo acchito: non a caso, nella *Raccomandazione di politica generale n. 15* della Commissione contro il razzismo e l’intolleranza del Consiglio d’Europa (ECRI) del 21 marzo 2016 è inserita, nella trattazione di cosa sia il discorso d’odio, anche la stigmatizzazione di un soggetto in base all’età (Faloppa 2020: 29); non solo quella avanzata (discriminazione definita *ageism*), ma anche quella giovane (per definire questo caso è stato proposto il termine *youngism*).



Immagine 3. L'uomo stabilisce un contatto fisico con Simone

L'intento del simpatizzante di Casapound è di impartire una sorta di paternale, una lezione rigorosa, ma bonaria, al ragazzo. Il dialogo si evolve così, sempre con l'uomo che mantiene un contatto fisico con Simone

(1i) [CP] Quanti anni ci hai, bello mio?

[S] Quindici anni.

[CP] Quindici anni. Io ce n'ho cinquantadue, so' nato qua a Tore Maura come tanta altra gente...

[S] Ok, pure mi' zio che ce n'ha sessantacinque...

[CP] Aho, famme parlà. Qua a Tore Maura non era così. Qua a Tore Maura se lasciavano le chiavi ne la toppa de la porta quando tu ancora dovevi nasce. Oggi tu' padre, tu' madre, comme mme, quando esco da casa me se strigne er buco der culo, e sai pecché? Pecché mia figlia c'ha tredici anni, la lascio da sola a casa da le due di notte e mi' moglie esce alle quattro e mezza de mattina, attacca ae otto ma deve usci alle quattro e mezza de mattina perché er comune de Roma, qua dentro, a Tore Maura nun ce dà nessun servizio.

È abbastanza evidente come l'uomo stia affastellando questioni differenti, in realtà disconnesse tra di loro: il calo nella sicurezza del quartiere viene collegato alla scarsità di servizi dati dal comune in un discorso che, a leggerlo bene, fa leva su molti *bias*, ma non è del tutto consequenziale: l'argomento è viziato di fallacie di *non sequitur* (Faloppa 2020: 132-133, «quando si giustappongono due enunciati che sembrano, ma non sono in rapporto di causa-effetto tra di loro») e di “piano inclinato” (*slippery slope*)⁷. E soprattutto, non ha praticamente nulla a che fare con la vicenda per cui si sta manifestando. Non a caso, a Simone basta un'unica frase, un colpo ben assestato, per far crollare la costruzione retorica dell'avversario:

(1j) E che è corpa dei rom?

⁷ Detta anche *fallacia della brutta china*, parte da una tesi da cui viene tratta una serie di conseguenze che vengono espone come inevitabili, ma che non lo sono affatto. Si arriva così a una conclusione inaccettabile, che spinge a rifiutare la tesi di partenza su basi del tutto arbitrarie.

La discussione non finisce qui; tuttavia, questi scambi bastano per comprendere i principali snodi dell’interazione.

2. IL PIANO LINGUISTICO

Premettiamo alcune annotazioni linguistiche: a Torre Maura, quartiere periferico e relativamente disagiato di Roma⁸, quindi in un contesto in cui la dialettofonia è più che naturale⁹, in una discussione nella quale entrambi gli attori tendono a sottolineare la loro “romanità”, la loro appartenenza al quartiere, il dialogo avviene in romanesco, caratteristica mantenuta, per quanto possibile, anche nella trascrizione. La scelta del dialetto – o meglio, di un misto tra italiano regionale e dialetto, che rimane in larga parte assolutamente comprensibile a tutti – appare dunque perfettamente funzionale sia al contesto, sia agli interlocutori, sia alle loro intenzioni comunicative; tale scelta non ci permette, altresì, di fare alcuna valutazione sulle competenze comunicative dei due protagonisti al di fuori dal contesto di questa conversazione, dato che li conosciamo solo in relazione all’episodio.

Questo è ciò che può venire ragionevolmente detto dal punto di vista di un’osservatrice esterna e per quanto possibile neutra. Tuttavia, poiché la lingua, come noto, è un costante atto di identità (Le Page, Tabouret-Keller, 1985, citati anche in Gheno, 2017: 33) e le manifestazioni linguistiche vengono spesso giudicate secondo il loro valore di superficie, accade che esse, in base a una prima impressione non sempre corretta, portino a formulare giudizi spesso stigmatizzanti nei confronti delle persone che le hanno esibite (Gheno, Mastroianni, 2018: 79-81).

In questo caso, l’interesse dei media si concentra sul giovane Simone: mentre, infatti, i modi del maturo rappresentante di Casapound appaiono prevedibili e in linea con il personaggio, fa più notizia l’incrollabile pacatezza del giovane quindicenne; la classica situazione di Davide verso Golia, insomma, con l’aggiunta dell’apparente contrasto tra la serietà e puntualità delle affermazioni del ragazzo e le caratteristiche diastratiche e diatopiche del suo discorso (diafasicamente del tutto pertinenti, peraltro).

3. DA TORRE MAURA ALLA RETE: L’INTERVENTO DI ELENA STANCANELLI

Le registrazioni del diverbio iniziano a girare per la rete, vengono riprese dai media e il pubblico ne approfitta per discuterne; in linea di massima, si commenta l’iniquità del confronto, la potenza comunicativa di Simone e l’efficacia con la quale espone il suo pensiero, condiviso da molti, visto l’afflato antirazzista e democratico.

Il 4 aprile, tuttavia, la faccenda prende una piega largamente inattesa quando nel dibattito interviene, tramite un tweet (poi cancellato: anche questa è un’azione carica di significati,

⁸ Per dati – seppure non nuovissimi – sulle situazioni di degrado delle periferie, cfr. l’audizione del presidente dell’Istituto nazionale di statistica Giorgio Alleva alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie (2017) www.istat.it/it/files//2017/01/A-audizione24_01_17_REV.pdf.

⁹ Sulla rilevanza della dialettalità nei contesti delle periferie di Roma cfr. Trifone 1993.

cfr. Gheno, Mastroianni, 2018: 243), la scrittrice Elena Stancanelli. Questa la sua riflessione:



Immagine 4. Il tweet di Stancanelli, poi cancellato

Analizziamo il contenuto di questo breve messaggio. L’apertura con “per carità” tende a dare l’impressione di un giudizio calato dall’alto, oltre che aprire, già prima del successivo *ma*, un movimento concessivo. La scelta di appellare Simone non per nome, ma come “piscello”, che sia a Roma sia a Firenze, dove Stancanelli è nata, significa “ragazzino”, ma che talvolta viene impiegato anche per sottolineare l’inesperienza di un soggetto, legata proprio alla giovane età, non appare casuale e contribuisce a dare un’idea di distanziamento della mittente dall’oggetto della sua attenzione. “Che gli vuoi dire, coraggioso...”: di nuovo, pare che la scrittrice faccia una sorta di concessione; e non è indifferente nemmeno la scelta dei puntini, che lasciano in sospeso il discorso, quasi come se nemmeno valesse la pena di finirlo, e che servono contemporaneamente per dare risalto a quanto segue.

Vediamo la seconda parte del tweet: “ma che uno a quell’età non sappia parlare in italiano non vi fa impressione?”, con l’uso del *voi*, che tende a elevare il parlante o lo scrivente al di sopra degli altri, come se non fosse parte del suo stesso ragionamento (precedentemente, da Gheno, 2017: 114 in poi, ho definito questo costume *noivoismo*).

Veniamo ora al giudizio espresso da Stancanelli, ossia che Simone “non sappia parlare italiano”, particolarmente rilevante venendo da una scrittrice. Torna infatti un parallelismo semplicistico e più volte confutato dai linguisti, quello tra dialetto e ignoranza: si pensi solo a tutta l’attività di educazione linguistica democratica di De Mauro, di cui conviene ricordare le parole:

[L]o sviluppo delle società moderne, dunque in una prospettiva non solo italiana, funziona in modo tale che sradica molti dalle loro matrici linguistiche, ma non gli [...] consente l’acquisizione di altre matrici, radici, nicchie linguistiche. Disimparano il tupi, l’haussa o il calabrese, ma non imparano il portoghese, il francese o l’italiano. Nascono così degli “sradicati” linguistici. [...] Quello che cercavo di dire, era, è: attenzione, in particolare in Italia i meccanismi di diffusione e di uso di lingue, di codici di più ampia portata, operano in modo tale da non consentire in realtà l’acquisizione piena delle lingue veicolari, di più ampio raggio e maggior densità culturale, ma tendono a produrre soltanto l’abbandono, senza contropartite linguistiche adeguate, di

tradizioni idiomatiche di ambito più ristretto. Sapeva bene don Lorenzo [Milani], sanno bene le *Dieci tesi [per l’educazione linguistica democratica]* che tra uso delle lingue di maggior prestigio e uso delle lingue di minor prestigio e di minore portata diatopica, come i dialetti, si va creando un crescentemente ampio spazio “abarico”, come dicono gli astronomi, cioè uno spazio dove ci sono gruppi sempre più folti di parlanti, soprattutto di ragazzini, evidentemente, che non hanno più l’idioma nativo dei padri e delle madri e non hanno avuto i mezzi per acquisire il controllo di uno nuovo e diverso. In Italia, hanno perduto il dialetto ma non sanno l’italiano (De Mauro 2018: 21, originariamente pubblicato nel 1998).

Se uno dei problemi sociolinguistici che abbiamo in Italia è quello dei ragazzini in bilico tra competenza dialettale e italiana, entrambe mancanti o comunque carenti, la salda dialettologia di Simone già sembrerebbe un passo in avanti: almeno quella pare esserci, e lo sradicamento linguistico sembra scongiurato. Del resto, giova ripeterlo, nulla sappiamo delle sue competenze in altri contesti diafasici; il giudizio di Stancanelli, dunque, appare come minimo superficiale, frutto, peraltro, di uno stigma che negli ultimi decenni sembrava ridimensionato, e che riesplode qui in tutta la sua virulenza.

In realtà, il tweet di Stancanelli non viene accolto pacificamente, come mostrano le interazioni visibili nell’immagine del tweet: 201 *like*, certo, ma più di 1.300 commenti nel momento dello *screenshot*, che testimoniano l’ampiezza della discussione attorno alla sua esternazione (normalmente, quando il sentimento del pubblico è positivo, i valori sono invertiti, con molti *like* e condivisioni e molti meno commenti).

A posteriori è diventato difficile ricostruire con precisione tutta la discussione, dato che il tweet è stato, in un secondo tempo, rimosso¹⁰: è rimasta tuttavia una mole considerevole di commenti, a tutt’oggi visibili, pur essendo “orfani” del messaggio originario. Oltre ai commenti, la vicenda è testimoniata anche da numerosi articoli dedicati al fatto (ad es. Marconi, 2019). Leggiamo alcune delle repliche al tweet¹¹:

(2a) A me fa impressione un tweet ignorante come il Suo. Ignorante perché ignora l’emotività, la tensione, la paura e la forza che si è dovuto fare un 15enne davanti diversi fascisti, minacciosi, spaventosamente più grandi di lui. Ma credo che Lei non abbia mai vissuto momenti così.¹²

Si noti l’uso del *lei*, che in rete contraddistingue normalmente coloro che appartengono a una precisa generazione, quella arrivata piuttosto tardivamente sui social (Gheno, 2019b), e che altrove è stato richiesto esplicitamente dalla stessa scrittrice¹³ (laddove il *tu telematico* sarebbe molto comune, su Twitter). Un’altra utente commenta:

¹⁰ La scrittrice, a valle della vicenda, ha chiuso il profilo Twitter, facendo così sparire tutti i suoi messaggi.

¹¹ Tutti i messaggi tratti dai social network sono riprodotti senza alcuna modifica al testo originale.

¹² twitter.com/zeropregi/status/1113829448552464385.

¹³ Il riferimento è a un altro tweet di Stancanelli, anch’esso scomparso con la chiusura del profilo: «perché mi dà del tu? ci conosciamo? Considerare disastrosa la situazione di un ragazzo di quindici anni che non sa esprimersi in italiano è spocchioso... benissimo! ma lasciamoli lì, a grufolarsi nell’ignoranza, cosa c’è di meglio per prepararsi a un futuro luminoso?».

(2b) Da donna di lettere dovrebbe invece apprezzare l’uso appropriato del linguaggio del ragazzino, il dialetto del luogo dove vive, la prossemica, l’intonazione adatta, il filo del ragionamento, l’esposizione chiara dei concetti calibrata sull’interlocutore. Mi fermo qui.¹⁴

La sintesi di questo ultimo intervento è estremamente efficace e riassume, in pochissime parole, i pregi dell’azione comunicativa di Simone.

Altri utenti commentano in maniera ancor più irata (riporto qui alcuni esempi senza voler avallare né il tono, né le minacce contenute in essi):

(2c) Mi fa più impressione lei e la sua spocchia. Occhio che il piedistallo sul quale si è posta è friabile.¹⁵

Stancanelli replica con un altro tweet, anch’esso scomparso:



Immagine 5. La replica di Stancanelli, oggi cancellata

È la seconda volta che la scrittrice ricorre al *voi*. A parte il perdurare di un atteggiamento che, nonostante le smentite, appare vagamente altezzoso, viene ribadito il parallelismo tra dialetto e ignoranza, che quindi non era frutto di una reazione istintiva, magari un po’ superficiale, ma appare supportato da una ferma convinzione. Chi sta difendendo Simone, d’altro canto, in linea di massima non pensa che “l’ignoranza sia fica”: semplicemente, non ritiene che parlare dialetto equivalga a essere incolto. Il passaggio sull’ignoranza “fica” appare come un vero e proprio argomento fantoccio, senza nessuna reale attinenza con la discussione in corso: una sorta di “metamorfosi imposta” (Mastroianni, 2019).

È opinabile anche pensare che quelle di Simone siano in qualche modo “parole non vere”, anche perché una delle caratteristiche che vengono riconosciute al dialetto è quella di un maggiore pragmatismo rispetto alla lingua standard; magari il dialetto risulta più carente sul lato dell’astrazione e della concettualizzazione del pensiero: ma come si fa a pensare che proprio il dialetto sia fatto di parole “non vere”? In più, la risonanza ottenuta dal caso di Simone mostra anche che le sue parole sono state ampiamente comprese fuori dal suo quartiere, da una platea peraltro molto più ampia di quella forse inizialmente prevista sia

¹⁴ twitter.com/lauraeduati/status/1113860517653897216.

¹⁵ twitter.com/Ferula18/status/1113837185919332352.

da lui sia da chi lo ha filmato, cosa che del resto accade spesso in questo mondo *iper-permeabile* (Gheno, 2020a).

Proprio sulla confutazione della corrispondenza tra dialetto e ignoranza si muovono altri tweet di risposta a Stancanelli. In (2d) il dialetto viene correttamente individuato come una delle caratteristiche tipiche del linguaggio giovanile¹⁶:

(2d) Ma di quale ignoranza parla? In tutta Italia i ragazzi parlano in dialetto in contesti informali. Tutti destinati a diventare dei falliti? Ma lei è riuscita ad andare al di là del modo in cui parlava, è riuscita a seguire la lucidità e potenza del suo ragionamento?¹⁷

Mentre un altro commento sottolinea ancora l’efficacia comunicativa di Simone:

(2e) A me un adolescente che affronta un gruppo di fascisti incazzati e dice «Io non sono d’accordo» sembra tutto tranne uno che si farà mettere i piedi in testa, ma si vede che abbiamo criteri diversi di valutazione. Io di pecore che parlano benissimo italiano ne conosco parecchie.¹⁸

Aggiungerei, inoltre, che in particolare il romanesco si sta da anni imponendo come varietà di prestigio giovanile: molti cantanti *rappano* e *trappano* in romanesco – o italiano regionale romano – ed elementi del romanesco sono presenti stabilmente a livello panitaliano nei gerghi dei giovani: si pensi al *daje*, ricorrente ormai da tempo anche nei linguaggi *social*. Il prestigio del romanesco sembra essere in risalita negli ultimi anni (come ben documentato da Viviani [2016] a più riprese, per esempio pp. 35-36) a causa di fattori mediatici e pubblicitari e per la presenza di uomini e donne di spettacolo che non nascondono la propria romanità.

Dunque, nel caso di Simone, l’uso del romanesco è sicuramente legato a una serie di concause, nessuna delle quali è la stretta necessità o la mancanza di altre varietà diafasiche (come pure diastratiche e diatopiche). Piuttosto, al piano della semplice espressione si sovrappone una sorta di *rappresentazione* della romanità (per fini espressivi e identitari), peraltro perfettamente coerente con l’ambientazione – il *retroscena* – in cui avviene l’episodio (Goffman, 1969).

4. ESERCITI A CONFRONTO

Mentre la discussione in rete infuria seguendo le linee qui accennate, finendo anche ripresa dai quotidiani, a favore di Stancanelli interviene un’altra eminente scrittrice italiana, con un post su Facebook:

(3) Capisco che aprire un link e leggere sia complicatissimo, in era social, ma se avete voglia di informarvi, piuttosto che copincollare Wikipedia, questa è Piccoli Maestri, l’associazione che Elena Stancanelli ha fondato nel 2012 e di

¹⁶ Come ben noto dagli studi contenuti in Radtke, 1993 in poi, cfr. ad es. Cortelazzo, 1995: 585, che sottolinea l’importanza del dialetto in questo contesto comunicativo per la sua «alterità rispetto alla lingua comune» e anche Gheno 2014 per l’intreccio tra linguaggio dei giovani e lingue dei nuovi media.

¹⁷ twitter.com/Tradfio/status/1113875335031005184.

¹⁸ twitter.com/ValentinaKermit/status/1114127986381545473.

cui moltissimi scrittori italiani fanno parte, me compresa: senza alcuno scopo di lucro, da anni andiamo nelle scuole a parlare dei libri che abbiamo amato e ad acciuffare uno a uno quei ragazzi che vi piace tanto idolatrare su YouTube se le cantano per cinque minuti a quelli che vi stanno antipatici. Ecco, a noi non interessa che ci facciano da eroi, ci interessa provare a far loro amare Faulkner, Dahl, Fitzgerald, Ginzburg - senza altri criteri che non sperare che possano un giorno essere diversi, se lo desiderano, da ciò che la sola casualità di nascita ha scelto per loro, che siano dei Parioli o di Torre Maura, senza nessuna differenza. Perché ovunque c'è un quindicenne che ha bisogno di uscire dal suo mondo asfittico e di sapere di più, di volere di più. Quella quindicenne sono stata anche io, siete stati voi ed è chiunque. Ecco cosa fa da anni la scrittrice che tanto state dileggiando con la pratica barbarica della gogna a mezzo screenshot - l'avrà detto in un modo che non vi piace, pazienza, ma immaginare la possibilità di un futuro diverso per un ragazzo è ciò che ha detto. Elena fa una cosa per cui non ha mai voluto né visibilità né protagonismi, e per la quale ha rimesso tempo senza guadagnarci un euro: i soldi che servivano al sito o a chi lavorava gratis da anni senza avere la sua stessa autonomia economica sono venuti a Piccoli Maestri da bandi regolarmente vinti, e, sì, questi bandi ci sono stati finché si poteva dialogare con un centrosinistra. Che vi piaccia o meno, è questo il modo che hanno gli adulti di fare politica, che significa FARE le cose, non stare sul divano a dileggiare.

Ora continuate pure a sputare, prego.

(Non risponderò a nessun commento sotto questo post).¹⁹

Alcuni elementi rilevanti di questo lungo post sono nuovamente l'uso del *voi* esclusivo, tra l'altro in questo caso con una punta di sarcasmo: «Capisco che aprire un link e leggere sia complicatissimo [...], ma se avete voglia di informarvi...»; il ricorso al verbo *idolatrare* in riferimento ai ragazzi che vengono ammirati su Youtube (canale probabilmente scelto in contrapposizione ai media “classici”, in qualche modo più affidabili e seri?) «se le cantano per cinque minuti a quelli che stanno antipatici»; si nomina il *mondo asfittico* dei quindicenni (che spesso non lo è affatto, cfr. Gheno 2020b): come si fa a dare questo giudizio su Simone in base a una semplice registrazione di pochi minuti? Tra l'altro, si noti che l'autrice opera una doppia generalizzazione che tocca sia Simone in persona sia coloro che hanno apprezzato l'intervento del ragazzo: una specie di “noivoismo al quadrato”.

Il post continua: «A noi non interessa che ci facciano da eroi», sottintendendo una superiorità morale di quel *noi*; viene fatto riferimento alla «scrittrice che tanto state dileggiando con la pratica barbarica della gogna a mezzo screenshot», non ricordando però che anche il commento di Stancanelli era, a suo modo, una forma di gogna a mezzo social, pur in mancanza di screenshot (si vada a rileggere il *tweet* da cui tutto è partito)²⁰. Il messaggio continua con «Ora continuate pure a sputare, prego», frase che addossa tutto

¹⁹ www.facebook.com/nadiaterra/posts/10157313008137834. Il mio pensiero è andato, devo confessarlo, a una frase di Daniele Giglioli (2014: 10): «L'ideologia vittimaria è oggi il primo travestimento delle ragioni dei forti».

²⁰ Sull'“odio dei giusti” cfr. Gheno 2020c.

l’errore a chi sta attaccando Stancanelli; infine, ecco la conclusione, assai poco aperta verso la possibilità di una “disputa felice” (Mastroianni, 2017): «Non risponderò a nessun commento sotto a questo post». Questa ultima frase non fa che peggiorare l’impressione che si ha del messaggio, dato che, nel momento in cui si scrive qualcosa sui social network, soprattutto da una posizione di forza, come in questo caso, bisognerebbe anche assumersi l’onere di seguire la discussione; altrimenti, il social finisce per venire impiegato come un qualsiasi altro mezzo di comunicazione tradizionale, in modo *broadcast*, da uno a molti, senza sfruttarne le potenzialità.

Questo post, che si leva in difesa dell’operato di Stancanelli, intende far conoscere la sua iniziativa, quella dell’associazione “Piccoli maestri”²¹; tuttavia, è opportuno ricordare che ogni persona, nella propria vita, può dire cose giuste e cose sbagliate. Il fatto di avere creato un’iniziativa encomiabile non esclude che in questo caso Stancanelli abbia fatto un errore, o perlomeno commesso una leggerezza. Come sarebbe sbagliato attaccare una persona nella sua interezza per una singola cosa che ha detto, dimenticando ciò che la persona è al di là di quel singolo avvenimento, così non ha molto senso citare le “cose buone” fatte da un soggetto come rifiuto delle critiche arrivategli per una questione circoscritta. E del resto, se Stancanelli non va giudicata in base a quel tweet, non deve esserlo nemmeno Simone per quella singola interazione.

Insomma, il limite del messaggio di difesa è di tirare in ballo un’iniziativa che non c’entra in realtà nulla con la questione di cui si sta discutendo. Emerge, in questo messaggio, come in quello che ha originato la discussione, una sorta di “disagio dei colti” nell’affrontare una discussione sin troppo “livellata” e paritaria²²: non ci si può aspettare dai social, per la loro natura estremamente reticolare, che in essi si tenga automaticamente conto di un’autorevolezza magari conquistata in altri contesti (Gheno, 2018). Questo post, non a caso, genera commenti perlopiù critici²³.

(3a) Premesso che tanto mai avrò risposta a questo commento volevo sottolineare che non capisco perché criticare Stancanelli è gogna mentre dilleggiare un intervento di 30” visto in rete per sottolinearne la scarsa proprietà di linguaggio non lo è. Di questo ragazzo ne lei ne Stancanelli sapete nulla ma intanto incassiamo che non sa parlare un italiano corretto senza tenere conto che il tutto è avvenuto in uno stato emotivo particolare, del lui solo contro quei personaggi, più grandi di età e fisico. Non viene tenuto conto di nulla, con una insensibilità che poco c’entra col resto del tuo post, del progetto che ES porta avanti nella vita. A me sembra una difesa alla “ho tanti amici neri o gay”. Stesso esercizio retorico.

Infine vorrei sottolineare criticamente anche un passaggio di questo post dove per “futuro diverso” si intende una perfetta conoscenza dei classici della letteratura e dell’italiano scritto e parlato. A me sembra un pizzico classista.

²¹ www.piccolimaestri.org/.

²² Sull’esistenza della *crowdwisdom* e delle difficoltà da essa provocate cfr. Faloppa, 2020: 127.

²³ La sequenza di commenti è leggibile in calce al post dell’autrice, www.facebook.com/nadiaterra/posts/10157313008137834.

Aggiungo che anche lei avrebbe potuto spendere invece un post sul fatto che reti TV, siti mainstream hanno esposto senza nessuna censura del volto, questo ragazzino, nuovo eroe della sinistra borghese che confonde il Pigneto con la periferia metropolitana, mettendo a rischio la sua incolumità. Su questo si tace ma si denuncia la “gogna social” della vostra amica e collega. Un’altra occasione persa, un’altra difesa di classe più che di senso. Au revoir.

(3b) Simone non vive affatto in un mondo asfittico. Lì ci vivete voi altri. E andare nelle scuole ad insegnare Faulkner non ha senso se non si rispetta l’equivalente del vostro Faulkner nella vita di un adolescente. Questo atteggiamento ha ucciso la cultura, l’interesse per, la sinistra, l’interesse per. Ma i ragazzi della generazione di Simone sono più avanti di voi. Tante care cose ai vostri progetti dal noto impatto sociale, saluti.

(3c) Già il fatto di chiudere un post con un “Non risponderò”, sa tanto di spocchia. E non voler riconoscere l’errore della Stancanelli in merito alla questione, beh anche qui spocchia a non finire. Scendete dal piedistallo quando toppate e ve lo si fa notare. Voler mettere in evidenza il lavoro di volontariato (stimabile ed apprezzabile sempre) rapportandolo con un errore...

Ma per piacere!

(3d) Comunque vi inviterei a riflettere sull’idea che il ruolo degli intellettuali, perché questo siete, sia portare cultura agli ignoranti nelle borgate come un tempo le dame di San Vincenzo portavano la carità, con pietà e un tantino di disgusto per gli sgrufolatori (whatever that means)²⁴, ma nessun rispetto per i suddetti. Io penso che questo sia un tema reale, importante, e che è stato messo a nudo da questa vicenda. E chiudersi a riccio e insultare chi sta sotto alla torre ;) non aiuta a affrontarlo.

5. LA PAROLA DEFINITIVA?

Mentre la discussione continua ad appassionare l’opinione pubblica, ecco che compare un altro personaggio indubbiamente di rilievo, il professore di italiano di Simone, che il 5 aprile scrive il seguente post su Facebook²⁵:

(4) Volevo dire alla signora Stancanelli che mi commuove il fatto che i giornalisti italiani si preoccupino così tanto della salvaguardia della lingua italiana... e soprattutto contribuiscano con interventi illuminanti e spesso risolutivi su questioni che toccano non solo le corde più intime del nostro essere umani, ma soprattutto la nostra capacità di analizzare i veri problemi della società (o delle società?) in cui viviamo quotidianamente. #simone è un ragazzo come tanti. Parla e scrive un ottimo italiano in classe. Quella fierezza, quella capacità di controbattere a delle argomentazioni poco consone non solo nella sostanza, ma espresse anche in maniera volgare dal linguaggio del

²⁴ Si veda il tweet di Stancanelli già citato in precedenza; cfr. anche la selezione di tweet inerenti al fatto raccolta da Dagospia: www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-che-quell-39-eta-non-sappia-parlare-italiano-non-vi-200221.htm.

²⁵ www.facebook.com/fabrizio.comparelli/posts/10219154049949899.

corpo, mi piacerebbe poter dire di avergliela trasmessa io anche in parte infinitesimale. Ma non è così. È tutto merito suo. Io sono orgoglioso di Simone, e così tutti i miei amici e colleghi. Signora Stancanelli, io sono il professore di italiano e storia di Simone.

Rileverei l’uso reiterato dell’allocutivo *signora* in riferimento a Stancanelli, forse innecessario, forse usato in maniera sarcastica, come spesso succede (su questo uso cfr. Gheno, 2019c: 37 e segg.).

Come prevedibile, questo post raccoglie moltissimi consensi: nel momento in cui scrivo, ha quasi 11.800 *like*, 1060 commenti e 3075 condivisioni (in questo caso, il “termometro della folla” è positivo, come dimostrato dal maggior numero di *like* e condivisioni rispetto ai commenti). Molti pubblicano messaggi come il seguente:

(4a) Profondo rispetto per Simone, per i suoi genitori e per il professore. Bravi! Credo che stancanelli abbia fatto un grosso errore e che si dovrebbe scusare. Saper chiedere scusa, ammettere di essersi sbagliati, è prova di maturità ed intelligenza, però non è da tutti. Purtroppo ho letto le sue risposte piccate alle numerose critiche che le sono state mosse, quindi credo che non lo farà. Ha perso un’ottima occasione per tacere o per dire qualcosa di costruttivo... invece, lei donna ultracinquantenne, tronfia della sua “cultura” ha fatto la bulla con un ragazzo di 15 anni. Se questi sono gli intellettuali di sinistra.. la vedo grigia. Daje Simone avanti così sei il mio idolo.

In teoria, una testimonianza come quella del docente, soggetto competente per giudicare la preparazione linguistica di Simone e fonte diretta rispetto agli avvenimenti²⁶, dovrebbe essere considerata definitiva. In realtà, con una tipica abitudine a deviare il discorso dalle questioni centrali, diverse persone attaccano il post del professore ritenendo che non sia perfettamente composto:

(4b) Lei sarebbe il professore di italiano? E inizia con un “Volevo dire”? A questo punto perché non con un “Allora”? Un vero professore l’avrebbe fermata subito dicendole: “Voleva dirglielo? E perché non glielo ha detto?”.

Quest’ultimo è il tipico esempio di post *ditolunista* (Gheno 2007: 113), ossia scritto da chi, mentre il dito indica la luna, insiste a guardare il dito; non è raro imbattersi in queste contestazioni quasi *grammarnazi* che sembrano non tenere alcun conto dell’importanza di adattarsi al contesto, in questo caso quello social. Il messaggio mette bene in rilievo un problema molto diffuso, in Italia e in italiano: la tendenza ad affezionarsi a una norma monolitica e che non ammette deviazioni da quanto studiato a scuola: l’italiano neostandard, così come la consapevolezza dell’esistenza delle varietà diafasiche, continuano a essere quasi inesistenti.

²⁶ Per una griglia di riferimento sulla credibilità delle fonti (competenti-non competenti, dirette-indirette) cfr. Gheno, Mastroianni, 2018: 146-148.

6. LA MEMIFICAZIONE

Dopo questi “tafferugli telematici”, com’è prevedibile, la questione tracima l’ambito social e diventa politica; questo passaggio viene siglato dall’ingresso nella discussione di nomi rilevanti come ad esempio Diego Fusaro, che scrive:

(5) Massimo rispetto per Simone, che ha il coraggio di prendere posizione. Massima pena per le sinistre fucsia globaliste e per la loro regressio ad pueritiam. Per i veri comunisti i numi tutelari sono i grandi Gramsci e Lenin. Per questi dilettoni arcobaleno sono Greta e Simone.²⁷

Come criticato da Fusaro, e come spesso succede, Simone finisce per diventare un simbolo assurdo a icona su meme²⁸ e poster: subisce una *memificazione*, che è quasi sempre un passo verso una sorta di mummificazione comunicativa: il tormentone destinato a sbiadire in fretta. Per alcuni giorni, la bolla mediatica attorno al caso di Simone continua a gonfiarsi. Tra i prodotti notevoli del periodo, ecco questa vignetta, che per l’appunto contesta la rilevanza dei commenti riguardanti le presunte pecche formali delle affermazioni del ragazzo:



L’iconizzazione porta alla creazione di poster come i seguenti, nei quali Simone diventa un eroe, un simbolo:

²⁷ www.diegofusaro.com/greta-simone-la-regressio-ad-pueritiam-delle-sinistre-arcobaleno/.

²⁸ Per un approfondimento sul fenomeno dei meme, cfr. Lolloi 2017.



La vicenda, adeguatamente viralizzata, continua a produrre altre vignette, altri meme e perfino opere artistiche, per poi spegnersi nel giro di qualche giorno, come era prevedibile e come accade normalmente ai cosiddetti “tormentoni”²⁹. Un mese più tardi, il 5 maggio 2019 Simone riceve il premio “Miglior figlio di Mamma Roma”, una delle categorie del premio RomaBPA³⁰.

7. LINGUA, DIALETTO, SOCIETÀ E I LIMITI DELLA DISCUSSIONE

La storia di Simone di Torre Maura, come molte altre simili per intensità e brevità mediatica, mette in luce una serie di *topoi* ai quali la comunicazione social ci ha di fatto abituato: l'immediata polarizzazione del dibattito, la scarsa capacità di gestire il disaccordo che si manifesta come violenza verbale, l'attitudine di molti competenti a rifuggire questo tipo di discussioni, la tendenza a indulgere in una sorta di “violenza buona” da parte dei cosiddetti “buoni”, l'esistenza di giudizi anche molto superficiali circa le competenze linguistiche delle persone, legati spesso a una competenza linguistica troppo scolastica da una parte e troppo “selvatica” dall'altra (cfr. Gheno, 2019d) – e la persistenza dello stigma riguardante il dialetto.

L'aspetto più interessante della vicenda, comunicativamente parlando, è che rappresenta ormai il tipico episodio mediatico in cui è evidentissima l'*iper-permeabilità* della sfera informativa nella quale viviamo oggi. Questa si declina in quattro tipologie (cfr. ancora una volta Gheno, 2020a):

²⁹ Per un sunto delle ricadute mediatiche della vicenda di Simone, cfr. AGI www.agi.it/politica/social_network/politici-5319177/news/2019-04-14/.

³⁰

roma.repubblica.it/cronaca/2019/04/26/news/romabpa_a_simone_di_torre_maura_il_premio_mamma_roma_2019-224927427/.

- la permeabilità tra online e offline, che non possono e non devono più essere concepiti come contesti separati l’uno dall’altro. È particolarmente icastica la definizione *onlife*, coniata dal filosofo Luciano Floridi (2015);
- la permeabilità tra canali differenti: l’evento ha coinvolto Facebook e Twitter, ma anche Instagram, le sezioni di commenti delle testate giornalistiche online, i blog, ecc.;
- la permeabilità tra passato e presente: la trattazione si è allargata in diacronia, coinvolgendo anche altri eventi avvenuti in passato; e il tentativo di “cancellare le tracce” dell’avvenimento eliminando il profilo Twitter non ha sortito l’effetto voluto, in una rete che tutto registra e tende a far diventare immortale qualsiasi contenuto, ma soprattutto quello più imbarazzante;
- la permeabilità tra privato e pubblico e tra personale e professionale: ognuno dei protagonisti della vicenda si è ritrovato esposto all’occhio dell’opinione pubblica in una sorta di *smarginatura* (termine caro a Elena Ferrante) e compenetrazione dei due ambiti, a ulteriore dimostrazione di quanto sia difficile tenerli separati.

Forse, nemmeno le persone di spicco intervenute nella discussione si aspettavano una tale risonanza mediatica; ne potrebbe essere una spia il fatto che a posteriori la protagonista abbia cancellato i messaggi. Questo, tuttavia, a ulteriore *memento* della permeabilità della rete in diacronia, non ha portato alla rimozione della vicenda da internet: le tracce, sapendo cosa andare a cercare, sono ancora tutte presenti.

È evidente, a mio avviso, che l’iperconnessione e l’ipercomplessità (Dominici, 2018) in cui ci troviamo richiede di essere gestita con particolare attenzione da tutti; ed è anche chiaro che i “colti”, gli educatori, i “dispensatori di sapere” devono fare la loro parte nell’ormai imprescindibile educazione alla (gestione della) complessità: linguistica, comunicativa (non basta conoscere “le regole”, occorre più che mai saperle applicare in base al contesto, all’interlocutore, all’intenzione) e argomentativa (imparando a prendersi cura anche del disaccordo [Mastroianni 2017]).

8. A MO’ DI CONCLUSIONE

L’*Osservatorio Mutamenti Sociali in atto-COVID19* ha pubblicato una ricerca, il 16 aprile 2020, in base alla quale la consapevolezza e la responsabilità delle persone rispetto ai loro comportamenti in rete sarebbero migliorate: in particolare, si legge nella ricerca,

Moltissimi prestano attenzione a ciò che leggono (80%), alle conseguenze di ciò che scrivono (94%) e controllano immagini e testi prima di condividerli (88%). Pochissimi si dichiarano favorevoli ad azioni di odio sul web (3%), ma per il 30% è più facile esprimere sincerità in rete che dal vivo.³¹

Ora, poiché la rilevazione si basa principalmente sulle dichiarazioni personali delle persone che hanno partecipato al sondaggio, è possibile che ci sia un effetto migliorativo

³¹ Cfr. www.cnr.it/it/news/9363/risultati-dell-osservatorio-sui-mutamenti-sociali-in-atto-covid19-msa-covid19.

sui risultati; ciò non toglie che l’enorme esperimento sociologico al quale siamo stati sottoposti, ossia il *lockdown* o *confinamento* per limitare la diffusione del coronavirus, costringendoci a passare più tempo in rete, possa aver contribuito ad aumentare l’attenzione nei confronti dei propri comportamenti digitali.

Ciononostante, la lingua rimane uno degli argomenti di discussione sui quali, forse in maniera perfino inattesa, hanno luogo le peggiori polarizzazioni e si consumano le faide più violente. Pare quasi che le persone non aspettino altro che una scintilla, un innesco, per far scattare il litigio a sfondo linguistico, tutti contro tutti.

Dunque, forse, al di là dell’aggressività reale e percepita nell’ambito della rete, occorre ripensare anche l’educazione linguistica stessa, che con ogni probabilità necessita di una maggiore apertura verso tutto ciò che è lontano dalla norma, che appare “diverso”, ma non per questo è per forza sbagliato: se una discussione su questioni di lingua italiana e dialetto provoca questo genere di reazioni, infatti, a me pare evidente che ci sia un grande bisogno di lavorare sulle competenze linguistiche degli italiani. Anche quelli della classe colta.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cortelazzo M. A. (1995), “La componente dialettale nella lingua delle giovani e dei giovani”, in Marcato G. (a cura di), *Donna e linguaggio. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Sappada/Plodn (Belluno)*, CLEUP, Padova, pp. 581-586.
- Cristalli B. (2020), “Di cosa parliamo quando parliamo di trap” (I-IV), magazine *Treccani lingua italiana*, www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_258.html.
- De Mauro T. (2016), “Le parole per ferire”, *Internazionale*, 27/9, www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire.
- De Mauro T. (2018) [1998], “Passato e futuro dell’educazione linguistica”, in *Id.*, *L’educazione linguistica democratica*, a cura di Silvana Loiero e Maria Antonietta Marchese, Laterza, Roma-Bari, pp. 7-31.
- Dominici P. (2018), “La Società Iperconnessa e Ipercomplessa e l’illusione della cittadinanza”, *Fuori dal prisma*, blog sul portale del *Sole24ore*, 14/12, pierodominici.nova100.ilsole24ore.com/2018/12/14/la-societa-iperconnessa-e-ipercomplessa-e-lillusione-della-cittadinanza/.
- Faloppa F. (2011), *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Laterza, Roma-Bari.
- Faloppa F. (2020), *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, UTET, Torino.

- Floridi L. (2015), *The onlife manifesto: being human in a hyperconnected era*, Springer Verlag, Berlin.
- Gheno V. (2014), “La dialettalità nell’ambito del linguaggio giovanile livornese”, in Marcato G. (a cura di), *Le mille vite del dialetto*, Atti del convegno internazionale, Sappada/Plodn, 2-5 luglio 2013, CLUEB, Padova, pp. 395-401.
- Gheno V. (2017), *Social-linguistica. Italiano e italiani dei social network*, Franco Cesati, Firenze.
- Gheno V. (2018), “Come ci si comporta e come si ‘parla’ in rete”, in Rossi F., Patota G. (a cura di), *L’italiano e la rete, le reti per l’italiano*, GoWare, Firenze, pp. 79-99.
- Gheno V. (2019a), *Potere alle parole. Perché usarle meglio*, Einaudi, Torino.
- Gheno V. (2019b), “Da nativi a disagiati digitali. Nuovi analfabetismi emergono online”, *Agenda digitale*, 17/10, www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/da-nativi-a-disagiati-digitali-nuovi-analfabetismi-emergono-online/.
- Gheno V. (2019c), *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, EffeQu, Firenze.
- Gheno V. (2019d), “Paese Reale 2.0: whateverismo linguistico e maestrine dalla penna rossa nell’Italia dei social network”, in Gola S. (a cura di), *L’italiano che parliamo e scriviamo*, Cesati, Firenze, pp. 103-120.
- Gheno V. (2020a), “Atti di identità verbali e non verbali in un mondo iperpermeabile”, in Baldi B. (a cura di), *Comunicare ad arte. Per costruire contenuti e promuovere eventi*, Zanichelli, Bologna, pp. 155-172.
- Gheno V. (2020b), “Didattica nell’onlife e apartheid digitale”, *Scomodo*, 8/5, www.leggiscomodo.org/didattica-onlife-digitale-online-dad-vera-gheno-voci/.
- Gheno V. (2020c), “La trappola dell’odio sui social: quando scatta e perché”, *Agenda digitale*, 13/2, www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/la-trappola-dellodio-sui-social-quando-scatta-e-perche/.
- Gheno V., Mastroianni B. (2018), *Tienilo acceso. Posta, commenta, condividi senza spegnere il cervello*, Longanesi, Milano.
- Giglioli D. (2016), *Critica della vittima*, Nottetempo, Milano.
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- Le Page R.B., Tabouret-Keller A. (1985), *Acts of Identity. Creole- Based approaches to language and ethnicity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lolli A. (2017), *La Guerra dei meme. Fenomenologia di uno scherzo infinito*.
- Maciocchi P. (2019), “Il saluto fascista è reato, no alla «lieve entità»”, *Il Sole 24 Ore*, 16/5, www.ilssole24ore.com/art/saluto-romano-senza-tenuita-fatto-ACIcMhD.
- Marconi F. (2019), “«Sarà pure coraggioso, ma non sa parlare italiano». Elena Stancanelli nella bufera per un commento su Simone di Torre Maura”, *L’Huffington Post*, 5/4, www.huffingtonpost.it/2019/04/05/sara-pure-coraggioso-ma-non-sa-parlare-

[italiano-elena-stancanelli-nella-bufera-per-un-commento-su-simone-di-torre-maura a 23707094/.](#)

Mastroianni B. (2017), *La disputa felice. Dissentire senza litigare sui social network, sui media e in pubblico*, Franco Cesati, Firenze.

Mastroianni B. (2019), “La metamorfosi imposta: come difendersi dall’argomento del fantoccio nelle discussioni online”, *Exagere*, 12/8, www.exagere.it/la-metamorfosi-imposta-come-difendersi-dallargomento-del-fantoccio-nelle-discussioni-online/.

Radtke E. (a cura di) (1993), *La lingua dei giovani*, Günter Narr Verlag, Tübingen.

Raimo C. (2018), “Ritratto del neofascista da giovane”, *Internazionale*, 29/1, www.internazionale.it/reportage/christian-raimo/2018/01/29/neofascismo-scuola-ragazzi.

Trifone M. (1993), *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana*, Edizioni Guerra, Perugia.

Viviani A. (2016), *Altri romaneschi. Percorsi in diamesia e in diafasia*, SER, Roma.